

mente parlando, non vi è un mondo dell'uomo e un mondo della natura, come due sfere diverse di realtà: il mondo, la realtà, è una. Vi è bensì una conoscenza meramente naturalistica ed empirica ed estrinseca e quantitativa delle cose, ed una conoscenza intrinseca, qualitativa, filosofica: e questa seconda è sola degna del nome di conoscenza perfetta o di scienza. Ma questo grave problema non può formare oggetto di una semplice osservazione incidentale, tanto più che il Cimballi cita un celebre detto del Vico, e ad esso saldamente si appoggia.

B. C.

A. GALLETTI. — *Studi di letterature straniere*. D. G. Rossetti e la poesia preraffaellita. G. Leopardi ed A. de Vigny. C. Leconte de Lisle. — Verona, Drucker, 1903 (pp. VIII-215, 8.<sup>o</sup>).

Negli scritti che si pubblicano in Italia sulla letteratura straniera, specie su quella del secolo XIX, si nota di solito la deficienza nei loro autori di una larga preparazione ed orientazione nella storia letteraria generale: come, d'altra parte, nei molti lavori letterari provenienti da filologi e studiosi universitarii si sente di solito un poco della muffa e dell'angustia della scuola. Il giovane autore di questo libro, che s'era fatto conoscere con buone monografie su *Fra Giordano da Rivalta*, e sulle *Teorie drammatiche e la tragedia in Italia nel secolo XVIII*, mostra ora la sua versatilità trattando degli argomenti indicati nel titolo del volume. Egli con sennata modestia si propone « d'indagare piuttosto gli elementi storici che hanno contribuito a formare l'opera di alcuni poeti stranieri, e di studiarne il significato etico ed intellettuale, anzichè il carattere artistico ed il valore formale », conscio delle difficoltà che si oppongono a comprendere e a far comprendere tutte le finesse artistiche di opere scritte in lingue straniere. Ma la comprensione estetica, se pur non spinta nei particolari, è tutt'altro che assente in questi saggi, specie nel primo sul Rossetti, e nel raffronto che il secondo contiene sull'opera del Leopardi e del De Vigny nel rispetto dell'arte (pp. 164-6). Son da leggere le eccellenti caratteristiche del preraffaellismo in poesia e dell'originalità della poesia del Rossetti (pp. 58-63), della scuola parnassiana (pp. 182-189), delle varie forme di pessimismo nei poeti del principio del secolo XIX (pp. 72-75); come la giustissima critica (pp. 63-67) della pretesa sempre risorgente d'imporre al poeta di trattare questioni sociali e politiche del giorno, se vuol essere *moderno*: restringendo in modo affatto arbitrario quella modernità che non è un requisito, ma un fatto per ogni poeta vivo. A questo proposito, mentre ho tra mano il volume del Galletti, mi giunge un giornale col discorso che Errico Ferri ha tenuto in Napoli a commemorazione dello Zola; e vi leggo la notizia di un passo assai ingenuo, fatto da lui, Ferri, verso il D'Annunzio: « Io scrivevo pochi giorni fa a Gabriele d'Annunzio — dice il Ferri — augurandogli di abbandonare

le adultere Francesche per raccogliere i palpiti e i dolori delle donne spiranti nelle risaie e dei minatori che dalle viscere della terra estraggono il carbon fossile, che serve a dar la vita alle macchine sbuffanti »! E, a proposito della buona frecciata del Galletti (p. 32) contro il medico Nordau (che riconosce nell'uso del ritornello in poesia un fenomeno di degenerazione e di *ecolalia!*), mentre pensavo che da cotesti spostati della medicina, improvvisatisi critici di letteratura, avremmo udito una volta o l'altra proclamare che per parlar di poesia bisogna guardarsi dall'intendersene punto punto, ho trovato, nello stesso discorso del Ferri, realizzata la mia facile previsione. Il quale Ferri, entrando a discorrere se il Verdi fu o no un genio, si esprime testualmente così: « Io, che di musica non m'intendo, e perciò posso dare un giudizio nella sua obiettività sincero, ritengo che Bellini e Donizetti e Wagner avessero le stigmate del genio e Verdi fosse solo un artista di talento ». *Obiettività!* Ma questa è proprio l'obiettività che hanno in sommo grado gli animali, quando sentono leggere una poesia! E l'obiettività dell'ignoranza! — Tornando al volume del Galletti, noi aspettiamo dall'autore altri saggi, scritti con la giustezza d'idee critiche, la coltura e il buon gusto, di cui qui ha dato prova.

B. C.

MICHELE LOSACCO. — *Le dottrine edonistiche italiane del secolo XVIII*. Saggio storico psicologico. — Napoli, tip. R. Università, 1902 (pp. 125, 8.º).

È una nitida esposizione ed un accurato commento delle dottrine circa il piacere e il dolore che si trovano nei libri dei filosofi ed economisti Zanotti, Ortes, Genovesi, Verri e Briganti. Il Losacco dà rilievo alla connessione di quelle dottrine, ispirate al sensismo, col pessimismo dello Schopenhauer e dell'Hartmann. Ed infatti la tesi del pessimismo ha radici in quel grado inferiore della filosofia, ch'è il sensismo; ed ha importanza solo come *reductio ad absurdum* di esso, ed affermazione latente della necessità di una concezione che ponga il valore della vita in altro che non siano le condizioni della vita organica. I filosofi che, come l'Hartmann, mescolano al pessimismo una buona dose di elementi idealistici, non fanno se non metterne in più viva luce le contraddizioni.

Il Losacco fa molteplici obiezioni così alla dottrina di alcuni di quegli scrittori sulla negatività del piacere come all'altra del *calcolo edonistico*, e giustamente le respinge entrambe, benchè qua e là si desidererebbe maggiore rigore di critica. E sarebbe stato anche desiderabile ch'egli avesse esaminato meglio il rapporto tra il preteso calcolo edonistico e il fondamento della scienza economica. È vero che su quest'argomento si son pubblicati parecchi lavori; ma la questione meritava di essere approfondita.

Non ci pare poi ch'egli abbia del tutto ragione nell'attribuire importanza alle osservazioni del Verri sul rapporto del piacere e dell'arte (pp. 38-9,